

«Dal passato una lezione di coraggio»

Il professor Costa: «I politici di oggi spendono soldi pubblici per progetti mediocri»

Una lezione esemplare per il presente. **Giovanni Costa**, professore emerito di economia all'università di Padova, qualche anno fa da presidente della **Risparmio** ha voluto proporre una rivisitazione della brillante operazione che ha portato alla sistemazione di uno dei simboli della città, Prato della Valle così come oggi lo conosciamo: progetto ideato e realizzato da un veneziano del valore di Andrea Memmo. E l'ha fatto attraverso la pubblicazione di un libro a più mani significativamente intitolato "Il bello e l'utile" edito da Marsilio: abbinamento sempre più raro a trovarsi nell'infausta stagione attuale.

Costa mette molto bene in luce il parallelo con il presente, e lo fa con una vena scopertamente polemica: «Quel progetto, che riesce a mobilitare le risorse finanziarie e l'iniziativa dei privati, diventa esemplare in quest'epoca in cui sono invece molti i soggetti privati che, insediatisi in ruoli politici, si sono specializzati nell'attrarre finanziamenti pubblici attorno a progetti altrettanto privati e spesso mediocri se non criminosi». Siamo nella seconda metà del Settecento, quando la Serenissima cui Padova fa capo è ormai avviata verso il rovinoso tracollo: non è facile riuscire a realizzare un'opera del genere. Ma anche qui il riferimento al



professore emerito di Economia dell'Università di Padova è ex presidente della **Risparmio**

presente si mantiene significativo: «Ci sono molte analogie con la crisi attuale, quali la scarsità di risorse finanziarie disponibili per il decisore pubblico, e una classe politica che si trova in difficoltà a mobilitare energie e progetti in grado di imprimere una svolta». E infine, un'ultima micidiale analogia con la situazione di oggi, «caratterizzata da

una serie ininterrotta di riforme interrotte». Per il professor Costa, l'esperienza di Memmo e del Prato della Valle può anche suggerire una riflessione su un tema scottante quale l'uso del territorio: «Un territorio che negli ultimi decenni è stato consumato da un'architettura governata più dalla speculazione fondiaria che da amministratori, e realizzata più da capomastri che da architetti, con poche idee e ancor meno coraggio, con deboli canoni estetici ed etici». Da qui un invito a recuperare la lezione del passato per riuscire a pensare alla città futura in maniera molto meno asfittica e di basso profilo di quanto oggi non accada. (f.j.)

IN EPOCA ROMANA

Il sito si chiamava Campo Marzio

In epoca romana si chiamava Campo di Marte o Campo Marzio, perché vi si svolgevano esercitazioni militari; il nome di "Pratum Vallis" si ritrova soltanto a partire dal XII secolo; e quel termine "valle" sta a indicarne una natura fondamentale paludosa.

Ai tempi dell'antica Roma rappresentava uno dei principali punti di accesso alla città per chi proveniva da sud, lungo una direttrice commerciale molto importante perché collegava Patavium con l'allora fiorente Ateste (Este); vi si affacciavano importanti edifici, tra cui il teatro Zairo.

Dopo la caduta dell'impero e l'arrivo del cristianesimo, il Prato passa sotto la gestione del monastero benedettino di Santa Giustina, e diventa oggetto di una plurisecolare disputa legale col Comune sui diritti derivanti dalle fiere che ospita. Nel 1766 si tiene per la prima volta una corsa di bighe, le cosiddette "Padovanelle", che daranno poi il nome all'ippodromo.

(f.j.)